

## INTRODUZIONE

I Romani furono per necessità guerrieri, i Greci per natura politici, tutti quanti, in alto e in basso nella scala sociale, intrattenendosi, anziché nei campi o nella milizia, in piazza e in assemblee ad ascoltare gli oratori dalle tribune, a votare o respingere decreti; riflettendo, accademici e peripatetici, stoici ed epicurei, sulla scienza e la prassi della politica. Il loro più grande ingegno sentenziò che «l'uomo è per natura un animale sociale, e chi non lo è, è meno o più di un uomo»<sup>1</sup>. E il loro più grande storico<sup>2</sup> indicò che gli Ateniesi, quando tutta la Grecia si manteneva armata per proteggersi, furono i primi ad abbandonare le armi e a vivere quindi liberamente e squisitamente<sup>3</sup>.

Anche i Sette Sapienti, quando si ritrovarono a pranzo in casa di uno di loro, Periandro, tiranno anche di Corinto, iniziarono ponendo sulla tavola anzitutto il quesito di quale sia il miglior governante e il miglior regime di una città. Per Solone, un medio borghese, il

<sup>1</sup> ARISTOTELE, *Politica*, I, 2, 1253a.

<sup>2</sup> Cfr. TUCIDIDE, *Storie*, I, 6, 1-3.

<sup>3</sup> In F. BACONE, *Saggi*, L'amicizia: «Chi gode della solitudine è una belva o un dio. È infatti verissimo che un'avversione naturale e segreta nell'uomo verso la società ha qualcosa dell'animale selvatico». L'opposto in TH. HOBBS, *De cive*, I, 4: «Lo stato di natura degli uomini è una guerra di tutti contro tutti», per cui la società civile è un prodotto dell'utile individuale e quindi soggetta a scontri e conflitti.

miglior governante risultò essere quello che promuove l'istituzione della democrazia dopo una monarchia, come ad Atene, dove vige il governo della legge; per Biante il miglior assetto sociale è dove tutti temono la legge come altrove un tiranno; per Talete dove i cittadini non sono né troppo ricchi né troppo poveri; per Anacarsi dove la ricchezza è distribuita equamente e la superiorità o inferiorità di un individuo sono determinate dalla virtù o dal vizio: dalla virtù se costui è saggio. E la saggezza, precisava Cleobulo, è stabilita in quel popolo in cui i politici temono più il biasimo che la legge; per Pittaco là dove è impossibile ai malvagi comandare e ai virtuosi non comandare; per Chilone migliore è quel regime in cui si ascoltano le leggi anziché gli oratori. Concluse il padrone di casa che gli sembrava ci fosse un consenso generale e un'approvazione su questo punto: e cioè sulla democrazia quanto più somigliante a un'aristocrazia<sup>4</sup>.

E nell'ambito dei pochi decenni della loro storia, poche centinaia di migliaia di uomini che ne costituirono gli Stati, escogitarono e sperimentarono via via con gusto o disgusto tutti i regimi, monarchico-tirannico, aristocratico-oligarchico, democratico-demagogico; vi rifletterono e li scelsero o respinsero nella teoria e nella prassi. E i loro intellettuali, di qualsiasi categoria – filosofi, storici e persino poeti –, li descrissero, discussero e affrontarono in una catena ininterrotta<sup>5</sup>.

Delle tre forme di governo democratico, oligarchico e monarchico, ognuna con i suoi valori e i suoi difet-

<sup>4</sup> Cfr. PLUTARCO, *Il banchetto dei Sette Sapienti*, VII, 11.

<sup>5</sup> Cfr., per l'inizio di questa vicenda: D. LOSCALZO (a cura di), *Democrazia. La nascita, il consolidamento, i consensi*, vol. I, Fondazione Lorenzo Valla - Arnoldo Mondadori, Milano 2022.

ti, Erodoto<sup>6</sup> avrebbe attribuito il primato a quest'ultima; ma poi si chiedeva se non fosse sconveniente attribuire il potere a uno solo, per cui gli è lecito fare ciò che vuole.

Nella repubblica platonica (illustrata nei libri VI e VII della *Repubblica*) si compirà e realizzerà la giustizia, fine dello Stato, quando sia governato dai filosofi, i quali assumono qui una nuova natura: non piú astratti e assorti pensatori, sono al contrario impegnati per il benessere dei loro simili, nobilitando il servizio che rendono alla comunità dapprima con la propria riflessione interiore e poi, armonizzati sé stessi, guidando con la propria virtù e vero amore gli altri; governanti ragionevoli e saggi che preservano dalle bassezze altrimenti inevitabili del potere, rimangono equilibrati, fermi e non degeneranti come le altre due classi, dei ricchi e del popolo ingordo, i quali, dove prevalgono, sfociano, gli uni, nell'oligarchia per l'insaziabile avidità umana per il denaro, continuamente crescente in chi lo possiede e fatto segno di onore, senza riguardo alla dignità e al valore del possidente; gli altri, nella democrazia, in cui si sceglie liberamente il proprio modo di vivere come in un mercato e si accede agli uffici pubblici per sorteggio: per cui è «una costituzione piacevole, anarchica e multicolore» e quindi in apparenza bellissima (VIII, 557c, 558), che attribuisce parità a tutti, simili e dissimili; ma che sbocca nella demagogia e nella tirannide.

Tutto ciò viene analizzato e giudicato da Aristotele nella propria *Politica*, rimproverando a Platone la comunione e l'uguaglianza dei beni, fra cui persino le donne: condizioni necessarie, sí, a una repubbli-

<sup>6</sup> Cfr. ERODOTO, *Storie*, III, 80-82.

ca, ma regolate e limitate secondo la natura umana, costituita di esseri tutti diversi fra loro. Così le varie costituzioni si stabiliscono nelle loro forme rette nei regimi monarchico, aristocratico e democratico, ma tutt'e tre soggette a degenerare in tirannidi, oligarchie e oclocrazie. Migliore di tutti è il regime monarchico, perché il governante pensa e persegue non il proprio bene ma quello dei sudditi, quasi suoi figli (non per nulla Omero definì Agamennone «pastore di popoli»); mentre il peggiore e più iniquo è il timocratico, basato sul patrimonio, e pessima è la sua degenerazione in democrazia, in cui la moltitudine aspira all'uguaglianza di tutti nel censo. Così si giunge, nel libro IV del trattato, al punto culminante e concludente: come nella sfera privata felice è quella vita che si svolge in accordo con la virtù, e la virtù sta nel giusto mezzo, così nella città si deve cercare quanto più possibile, pur essendo cosa difficilissima, l'uguaglianza fra i cittadini nel benessere e nelle ricchezze, propria del ceto medio. E come proclamava già un altro poeta arcaico citato da Aristotele<sup>7</sup>, «essendo poste molte delle cose migliori nel mezzo, desidero essere nel mezzo in città». Ma come tutti, in tutti i tempi, anche questa via richiede e si regge su un equilibrio delicatissimo e insidiato da destra e da sinistra.

Simile, e ricca e varia, la rassegna dei regimi che si realizzano tracciata da Polibio<sup>8</sup>:

Si distinguono tre specie di costituzioni, denominate monarchia, aristocrazia e democrazia ... ed evidentemente si deve considerare migliore una combinazione di tutt'e tre le singole. Ciò è provato non solo razionalmente ma anche sperimentalmente a partire da Licurgo, che per primo redasse una co-

<sup>7</sup> Focilide, in ARISTOTELE, *Politica*, IV, 11, 1295b.

<sup>8</sup> POLIBIO, *Storie*, VI, 3.

stituzione, quella di Sparta, secondo tale criterio. Né queste sono le sole varianti ... Non si può infatti definire senz'altro monarchia qualsiasi regno bensì solo quello accettato volontariamente dai sudditi retti in maggioranza dalla ragione anziché dal timore e dalla violenza. Né si deve considerare ogni oligarchia un'aristocrazia, bensì quella diretta da una selezione dei cittadini piú giusti e accorti. Altrettanto non è vera democrazia quella in cui tutta la massa dei cittadini spadroneggia come vuole o propone, ma si definirà democrazia quella in cui è costume tradizionale e connaturato venerare gli dèi, onorare i genitori, rispettare gli anziani, obbedire alle leggi, e in cui prevale inoltre l'opinione della maggioranza: questa deve essere democrazia, e perciò si deve riconoscere che ci sono sei specie di costituzioni: le tre definite tali genericamente e indicate poc'anzi, e tre a esse affiancate, ossia la monarchia, l'oligarchia e l'oclocrazia. Prima a costituirsi e a svilupparsi per natura e spontaneamente è la monarchia e a essa susseguente e da essa prodotto, attrezzato e corretto il regime regio. La monarchia si muta dapprima nella propria degenerazione, la tirannide, poi alla dissoluzione di entrambe nasce l'aristocrazia, che a sua volta si muta naturalmente in oligarchia; dalla quale poi, esacerbata la massa dalle sue iniquità, nasce il governo popolare; col quale a sua volta, per la sua arroganza e le sue iniquità, si chiude col passare del tempo il ciclo mediante l'oclocrazia.

Chiunque riconoscerà che quanto ho detto è la pura e semplice verità.

All'importanza di questi temi non sfuggì nemmeno Plutarco, storico e moralista, a cui interessava e piaceva soprattutto guardare gli uomini negli occhi per conoscerli a fondo, e come storico è interessato alle vite dei grandi, così come filosofo all'etica in ogni atto della vita umana. Ai diversi aspetti di questo argomento dedicò alcuni dei suoi molteplici trattati filosofico-morali impastandovi al suo solito, forte anche di esperienza diretta, intenti e propositi didattici<sup>9</sup>. Filosofo,

<sup>9</sup> A. BARIGAZZI, *Note critiche ed esegetiche agli scritti politici di Plutarco (II)*, in «Prometheus», 8 (1982), pp. 74 sgg., stabilisce una successione cronologica di questi trattati: *Il filosofo deve di-*

indica la filosofia come guida dei singoli e dei popoli. Non apparteneva strettamente a nessuna setta e a nessuna scuola, avversava la sensualità di Epicuro ma non accoglieva nemmeno il rigorismo eccessivo degli stoici; era un eclettico che propendeva piuttosto per gli Accademici, e conoscendo tutte le scuole da tutte attingeva, facendo parte per sé stesso.

Non si sottrasse a ciò che indicavano e prescrivevano quelle scuole filosofiche, ed egli stesso fece esperienza diretta di tutto ciò. Da giovane fu in missione presso le autorità romane e altri incarichi ricoprì successivamente in età avanzata<sup>10</sup>; fu accanto ai potenti dell'impero, e oltre alle regole pratiche elaborò le teorie esprimendo le proprie preferenze, pur fra oscillazioni e compromessi: anche i suoi maggiori consensi sono esplicitamente per il governo monarchico che considera come il più grande e più vicino alla perfezione rispetto agli altri, pur rispettabili per alcuni loro aspetti<sup>11</sup>. La democrazia stessa assurge al suo più alto grado assumendo forme aristocratiche.

*scutere soprattutto con i politici, A un governante incolto, Precetti per governare, Se un anziano deve impegnarsi in politica*, un trattato, quest'ultimo, che sembra quasi un'apologia *pro domo sua* (cfr. cap. 1).

<sup>10</sup> Vi accenna umilmente e ironicamente nei *Precetti per governare*, 15, 20. Più tardi esercitò il sacerdozio a Delfi (*Se un anziano deve impegnarsi in politica*, 17). Su Plutarco e Roma, e sul suo soggiorno romano, cfr. A. BARIGAZZI, *Note critiche ed esegetiche agli scritti politici di Plutarco*, in «Prometheus», 7 (1981), pp. 193 sgg.; sulla sua esperienza, CH. MÜLLER-GOLDINGEN, *Politische Theorie und Praxis bei Plutarch*, in «Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft», 19 (1993), pp. 201-13.

<sup>11</sup> Cfr. *Se un anziano deve impegnarsi in politica*, 11; *Monarchia, repubblica e oligarchia*, 2-4; MÜLLER-GOLDINGEN, *Politische Theorie* cit., p. 202.

Non sfugge nemmeno lui all'ammirazione per l'austerità, la rigidità e l'obbedienza vigenti nel recinto spartano, totalitario, conservatore, prova ed esempio del fatto che la politica può e anzi deve procurare virtù ai cittadini; per cui nell'enorme e rilassata Roma imperiale, che pur ebbe una grandezza incomparabile, lui sembra nostalgico di quella cittadina remota del Peloponneso; ne ammira, da moralista, soffermandosi ripetutamente e a lungo, la struttura originaria, crollata quando crollò l'antica costituzione.

All'esercizio e al raggiungimento di tutti questi sommi beni mirano l'arte e la professione della politica ben fatte, e deve mirare il perfetto politico secondo Plutarco. Al vertice della vita cittadina, con la bravura propria del politico, ossia la decisione, la saggezza, la giustizia, e con la sua perizia egli presta un servizio a dio<sup>12</sup> e rende possibile al popolo una convivenza civile, placando le discordie e sanando e impedendo le disuguaglianze, poiché dalla ricchezza eccessiva di pochi e dalla violenza di alcuni, mentre gli altri sono nullatenenti e il popolo è miserabile, scaturisce la tirannide, come avverte appunto Aristotele<sup>13</sup>. L'eser-

<sup>12</sup> Cfr. PLUTARCO, *Vita di Numa*, 6, 1, dove i Romani cercano di convincere Numa ad accettare la corona, grande dono di dio e servizio a lui reso, e a non rifuggire da quell'ufficio a cui il saggio deve guardare come a un campo dove compiere nobili e gloriose azioni, onorare gli dèi e incivilire i popoli. Cfr. anche *A un governante incolto*, 3.

<sup>13</sup> Cfr. ARISTOTELE, *Politica*, IV, 2, 1296a. Lo stesso Aristotele racconta (*ibid.*, II, 1265) che gli Spartani esaltavano la propria costituzione quale combinazione di oligarchia, monarchia e democrazia, avendo i re, gli anziani come in un'oligarchia e gli efori provenienti dal popolo. Sullo schema aristotelico-plutarco si fonda ancora Montesquieu nello *Spirito delle leggi*, ponendolo e proponendolo in apertura dell'opera: «Tre sono le specie di go-

cizio della politica deve infatti mirare a «provvedere e impedire che intervengano discordie»<sup>14</sup>; e le doti precipue necessarie a questo scopo consistono nella decisione, saggezza, giustizia e inoltre nell'esperienza sagace nell'individuare le circostanze e le parole convenienti e seducenti<sup>15</sup>. Così, col pensiero sempre rivolto al bene pubblico, mediante questi e altri simili atteggiamenti, i bravi governanti volgono e attraggono a sé le masse, che riconoscono come infingardi e fraudolenti gli allettamenti e le lusinghe degli altri<sup>16</sup>.

Molti sono gli esemplari di queste virtù e della loro assenza e degenerazione. Lo storico e letterato di Cheronea trasferisce il ritratto teorico del politico incarnandolo in una serie di grandi e piccoli personaggi, delineando modelli, e secondo il suo stile accompagna a ogni passo il lettore familiarizzandolo con sovrani e condottieri, democratici e tiranni, oratori e poeti, persino con qualche profilo femminile e qualche ca-

verno, il repubblicano, il monarchico e il dispotico ... Il repubblicano è quello in cui il popolo intero o solo una sua parte detiene il potere supremo; il monarchico quello in cui governa uno solo, ma in base a leggi fisse e precise; mentre nel dispotismo una sola persona, senza leggi e regole, determina tutto secondo la sua volontà e il suo capriccio ... Allorché nella repubblica il popolo nel suo complesso ha il potere supremo, quella è una democrazia ... Nell'aristocrazia il potere supremo è nella mani di un certo numero di persone ... e le famiglie aristocratiche devono essere popolo quanto più è possibile ... Nella monarchia il principe è l'origine di ogni potere politico e civile ... Il potere intermedio più naturale è quello della nobiltà, che entra in certo qual modo nell'essenza della monarchia, la quale senza la nobiltà è un dispotismo» (I, 2 sgg.). Più avanti si aggiunge: «Nelle repubbliche occorre virtù, nelle monarchie onore, e in un governo dispotico timore» (III, 9).

<sup>14</sup> PLUTARCO, *Precetti per governare*, 32.

<sup>15</sup> ID., *Se un anziano deve impegnarsi in politica*, 16.

<sup>16</sup> ID., *Precetti per governare*, 31.

naglia. Il loro esempio, quale rappresentato «nei libri e nei discorsi della filosofia morale che trattano delle qualità lodevoli o riprovevoli dei costumi degli uomini, del governo degli Stati, dell'origine dei regni, della loro crescita e della loro intera conservazione, e delle cause che li rimpiccioliscono fino alla conclusione della loro decadenza e del loro crollo totale»<sup>17</sup>, è uno straordinario servizio che quei grandi possono rendere a chiunque eserciti il governo.

CARLO CARENA

<sup>17</sup> J. Amyot nella lettera a re Carlo IX, premessa alle sue versioni plutarchee.

## NOTA ALLA PRESENTE EDIZIONE

La presente edizione si fonda sul testo dei *Moralia*, Heinemann - Harvard University Press (Loeb Classical Library), London - Cambridge (MA) 1927-76, vol. X (1949), a cura di H. North Fowler; e vol. III (1949), a cura di F. Cole Babbitt, per *Gli antichi ordinamenti degli Spartani* e i *Detti memorabili di re e generali* (per la traduzione di questi ultimi, cfr. PLUTARCO, *Detti memorabili*, a cura di C. Carena, Einaudi, Torino 2018).

Precede, dove esiste, il Sommario introduttivo delle mirabili traduzioni di Jacques Amyot nelle *Œuvres morales et philosophiques de Plutarque*, Morel, Paris 1618.

Il volume si è giovato della cura redazionale di Daniela Rossi.